

Condannato ad essere italiano

di Nicola Carpentiero, Firenze

È passato già un lustro, eppure sfogliando le pagine del *Corriere* il vuoto di Indro Montanelli sembra essersi definitivamente cristallizzato. Quello del giornalista di Fucecchio è infatti uno di quei vuoti che difficilmente potrà essere colmato, perché Montanelli non è stato solo uno dei più grandi giornalisti italiani, Montanelli è un monumento della storia d'Italia, cemento e valore aggiunto della nostra confusa italianità.

Acuto e attento osservatore di fatti nazionali, polemista brillante, indefesso condottiero di battaglie importanti di cui, spesso, il Paese si è nutrito (l'ultima è stata quella contro Silvio Berlusconi), Montanelli ha però dedicato la sua lunga attività di storico e giornalista soprattutto a un incessante e appassionato dialogo col lettore, l'unico padrone a cui fosse disposto a rendere conto. Sono stati i colloqui con i lettori infatti ad animare la sua penna vibrante, a vivificarne la ricerca, come accade per la miglior tradizione giornalistica, la quale è analisi, interrogazione e per l'appunto dialogo e confronto con l'alterità della realtà.

Lui, che il Novecento l'aveva attraversato tutto e conosciuto attraverso i suoi maggiori protagonisti (da Mussolini a De Gaulle, da Hitler a Churchill), si è definito così: "testimone, sempre; protagonista, mai". E non crediamo di fare torto a questa che è una dichiarazione di umiltà se diciamo che Montanelli è stato un grande protagonista della vita culturale italiana, facendo della Storia lo strumento privilegiato per la comprensione "di dove viene il nostro Paese", "di quali avvenimenti è la risultante" ed anche del "perché è com'è e non come dovrebbe essere". Nella Storia insomma Montanelli ha creduto per l'importanza nella formazione di una coscienza civile. Col domani, al contrario, non si trovava a suo agio: "ho dedicato la mia vita di modesto studioso allo ieri; il domani mi sfugge". D'altronde da buon conservatore era giunto alla conclusione che "in Italia è meglio non cambiare mai nulla perché si finisce sempre per cambiare in peggio".

L'orizzonte di Montanelli dunque è stato il passato, certamente un passato trasfigurato in presente e da lui restituito sotto forma di una narrazione nella quale ha intuito, scrutato i dettagli rivelatori di un popolo, quello italiano, la cui appartenenza sentiva come una "condanna" e di cui ha condannato proprio quell'italianità, alibi sempre buono a giustificare ogni nostro errore, ogni nostra inadeguatezza, la nostra proverbiale doppiezza. Un italiano contro e contro gli eccessi degli italiani, perciò un grande italiano, giacché il vero italiano è l'antiitaliano e l'antiitalianità è il tratto migliore dell'italianità.

Non è un caso che avesse rinunciato alla nomina di senatore a vita e alla direzione del *Corriere* per poter continuare a fare il suo mestiere. Dall'alto della sua esperienza Montanelli aveva capito che le poltrone necessitano di concessioni e compromessi che finiscono per ingabbiare la penna, togliendole fierezza e mortificandone l'istinto vitale, quello che le permette di scorrere fluidamente sul foglio e di liberamente informare e criticare. Italiano quindi. Italiano come lo furono Pirandello, Don Milani, Pasolini, Sciascia, Bobbio; come lo era, a suo modo, la Fallaci.

Diffidente dei moralisti da tavolino, non ha dato precetti ai suoi lettori; ai giovani invece ha voluto lasciare questo incoraggiamento: "Battetevi sempre per le cose in cui credete. Perderete, come le ho perse io, tutte le battaglie. Una sola potete vincerne: quella che s'ingaggia ogni mattina, quando ci si fa la barba, davanti allo specchio. Se vi ci potete guardare senza arrossire, contentatevi".

Lui, per quasi un secolo, la sua bella faccia ce l'ha fatta a mantenerla rasata.